

## A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

# A colloquio con Valeria Fedeli, Presidente ETUF TCL



**V**aleria Fedeli nasce a Treviglio (BG) il 29 luglio 1949. Si laurea in Scienze sociali. Nel 1978 viene eletta Segretario della Cgil FP di Milano e nel 1986 approda alla Segreteria nazionale della categoria.

Negli anni Novanta opera in Cgil confederale nel ruolo di responsabile del settore comunicazione e collabora con il Ministero del lavoro in qualità di esperta di pari opportunità. Nel 1996 torna ad avere un ruolo politico in categoria, scegliendo questa volta la Filtea-Cgil, della quale nel 2000 diviene Segretario generale. Nel 2001 diviene Presidente della European Trade Union Federation Textiles, Clothing, Leather (ETUF TCL). Ha contribuito, presso il Ministero dello sviluppo economico, alla definizione delle linee guida di politica industriale per la competitività e l'internazionalizzazione del sistema produttivo della moda italiana ed è stata componente del tavolo per lo sviluppo del *made in Italy*. In sede europea, ha operato per le politiche commerciali di reciprocità, di equità e di apertura nel dialogo tra Unione europea e Cina.

**È stata di recente eletta vice-Segretario nazionale nel congresso che ha decretato la nascita della categoria Filctem, che riunisce i lavoratori chimici, tessili, dell'energia e delle manifatture. Quali pensa siano le maggiori sfide che la attendono, in questo nuovo incarico?**

La sfida maggiore è quella della innovazione dentro la manifattura italiana, dentro i processi di cambiamento che interessano la chimica, il settore manifatturiero del tessile e l'energia. È la sfida ad un cambiamento qualitativo complessivo delle produzioni e dell'internazionalizzazione del settore. La nuova categoria unisce infatti settori industriali centrali nei processi di sviluppo futuro del Paese, dalla moda alla chimica e farmaceutica, alle sfide energetiche, elementi decisivi per la competitività del sistema Italia. Si uniscono nella Filctem le esperienze di categorie che hanno saputo presentarsi come propulsori di innovazione, protagoniste di buone relazioni industriali, attente a stare nei cambiamenti e nella globalizzazione con l'attenzione a non essere mai soggetti passivi, ma di governo attivo e guida verso uno sviluppo sostenibile dal punto di vista etico, sociale e ambientale.

**Diversi contratti nazionali rinnovati di recente dalla sua categoria prevedono l'estensione della contrattazione di secondo livello. Come pensa che questo muterà la condizione dei lavoratori che rappresenta?**

La contrattazione di secondo livello dal mio punto di vista cambia le condizioni dei lavoratori in un modo sostanziale. Estendere la contrattazione di secondo livello significa più cose. Un radicamento e una rappresentanza del sindacato dentro i luoghi di lavoro, dentro le filiere produttive, che mettono in condizione il sindacato di avere una contrattazione qualitativa e quindi i lavoratori di avere una partecipazione più attiva ai processi produttivi, alle proprie condizioni di lavoro. L'estensione della contrattazione di secondo livello serve anche ad aumentare la possibilità per tutti i lavoratori di avere una maggiore risposta salariale oltre che un riconoscimento migliore all'impegno professionale. E permette di spingersi con maggiore decisione – e qualità immutata dei diritti universali garantiti sempre dal contratto nazionale – verso una rappresentanza che meglio interpreta e risponde alle esigenze delle filiere produttive, sapendo stare più vicini a dove le persone vivono e lavorano.

**Nel discorso di apertura del congresso che l'ha confermata nell'incarico di Presidente della E-TUF TCL, ha affermato che «il tessile è un paradigma significativo» nella sfida del futuro della competitività europea in un «mondo globalizzato». Perché?**

Perché storicamente il tessile è la prima fase di sviluppo industriale che in tutti i Paesi in via di sviluppo caratterizza in genere il passaggio dall'agricoltura all'industrializzazione. Questo ha significato che il tessile ha sempre dovuto – e spesso saputo – affrontare per primo le sfide, le contraddizioni, i rischi, le opportunità di un'economia e di un mondo globalizzato. È stato così anche in questi recenti anni, quando è entrata la Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio nel settembre 2001, e questo ha comportato una modifica delle relazioni commerciali e quindi degli scambi commerciali nel mondo, in particolare in settori come quello del tessile. Questo ha voluto dire dover affrontare i cambiamenti e l'apertura internazionale, anziché chiudersi nelle barriere e chiedere protezione, è riuscire a evolversi costantemente e riposizionare i

propri prodotti e le proprie caratteristiche produttive sempre più verso una sfida tra modelli produttivi e prodotti basata sulla qualità complessiva, fattore competitivo decisivo nell'internazionalizzazione dei mercati. Quando si sta in un mondo globalizzato si deve puntare – questo vale per tutti, ma noi lo abbiamo dovuto fare per primi – sullo sviluppo sostenibile, sulla qualità di processo e di prodotto e soprattutto sulla capacità di stare sempre sul mercato internazionale. Il tessile lo ha fatto ed in questo senso dico che possiamo considerarlo un paradigma. Essendo poi il settore tessile – in particolare quello italiano ed europeo – un settore di trasformazione, è evidente che è cambiato anche il modello organizzativo delle aziende. Si dice oggi che “si produce sul venduto”, si produce quando si è già venduto ciò che si deve produrre. E da questo punto di vista ci sono due caratteristiche nuove: che il consumatore diventa l'elemento centrale e che i diversi mercati del mondo, con l'internazionalizzazione del settore, sono fondamentali per il mantenimento delle produzioni e la loro evoluzione. In questo senso il settore tessile ha dovuto affrontare per primo queste sfide, ma in un mondo globalizzato con economie interdipendenti questo vale sempre più per ogni altro settore.

**È noto il suo impegno nella lotta alle contraffazioni, alle frodi e di conseguenza al lavoro nero e sommerso. Che ruolo può svolgere la CSR in questo campo?**

Decisivo, assolutamente decisivo. Le contraffazioni, le frodi, l'utilizzo del lavoro nero e sommerso sono una delle piaghe moderne più pesanti da affrontare. Perché significano concorrenza sleale, perché mettono fuori mercato le imprese regolari. La CSR in questo caso significa assumersi la responsabilità del controllo pieno di tutta la filiera, di ogni fase diretta e indiretta della produzione, e quindi dal mio punto di vista può giocare una sfida fondamentale. Non è sufficiente dare lavorazioni in conto terzi, ma è necessario che queste lavorazioni in conto terzi abbiano loro stesse la responsabilità di non dare appalti ulteriormente senza vincoli di controllo delle lavorazioni. Questo è un elemento fondamentale per il controllo della qualità e contro tutta la catena della contraffazione. Anche perché la contraffazione non è solo il lavoro nello scantinato o nei capannoni illegali. Purtroppo è un pezzo di organizzazione produttiva – lo dicono le statisti-

che internazionali – con un sistema di produzione pari a quello legale. Solo che ovviamente non ha le condizioni produttive, industriali e di lavoro che hanno le imprese legali. La CSR è fondamentale, ma non è sufficiente. È la prima responsabilità che si ha su tutte le fasi di produzione del proprio prodotto, ma presuppone anche un intervento di tutti i soggetti che dovrebbero controllare il territorio, e una responsabilità del percorso di presenza del sindacato dei lavoratori perché spesso accade che arrivano in un'azienda capi con una etichetta e si cambia solo l'etichetta. E questo dovrebbe essere un elemento di denuncia e di intervento da parte di chiunque, contro gli abusi e le contraffazioni.

**Il *Wall Street Journal* l'ha definita «a union pragmatist» («una sindacalista pragmatica»). Si riconosce in questa definizione?**

Sì, mi ci riconosco perché essere pragmatici dal mio punto di vista significa avere chiari gli obiettivi, i principi per cui ci si muove nel fare la sindacalista, gli obiettivi di uguaglianza, la difesa della dignità, nell'obiettivo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle persone che cerchi di rappresentare e che ti danno il mandato. Pragmaticità che vuol dire quindi un rapporto con la realtà e con le modificazioni necessarie che si costruisce passo per passo. Ho sempre considerato la parola "pragmatica" la coniugazione effettiva e quotidiana di "riformista".

**Ha più volte affermato che, nella sua cultura, l'azienda è il luogo del confronto e della partecipazione. Cosa pensa dell'astensione della Cgil all'"avviso comune" in materia di partecipazione e democrazia economica proposto dal Ministro Sacconi nel dicembre 2009?**

Che mi piacerebbe tanto che si fossero create – e mi auguro che si creeranno nel più breve tempo possibile – le condizioni per discutere anche con la Cgil il terreno della partecipazione, della democrazia economica e, dal mio punto di vista, anche della democrazia sindacale. Considero gli elementi della partecipazione e della democrazia una grande svolta di innovazione di cultura delle relazioni industriali e del ruolo dei lavoratori nella società. E quindi anche della partecipazione e del ruolo del lavoro nei processi di impresa. L'ho vissuta, come tutta la Cgil, come una mancata reciproca occasio-

ne – se mi posso permettere – sia di chi non ha tenuto conto delle osservazioni necessarie della Cgil, sia nostra per non essere stati dentro da subito in questo processo. Ma mi auguro che recupereremo presto. Del resto, quando la crisi mette al primo posto il rischio disoccupazione e abbassamento del reddito delle persone, le priorità diventano queste.

**Diversi esponenti di Confindustria e del mondo datoriale hanno espresso, nei vari settori, parole di vivo apprezzamento verso di lei. Quale pensa che sia il suo tratto che colpisce maggiormente la loro attenzione?**

Non lo so, onestamente andrebbe chiesto a loro, lo dico seriamente. Ogni volta che mi è capitato di ascoltare valutazioni di stima e di riconoscimento in genere era fatto proprio sulle cose che facevo, sul modo con cui approcciavo i problemi complessi e difficili delle condizioni dell'economia di un'impresa, e dentro l'impresa dei diritti dei lavoratori. Sostanzialmente sugli stessi elementi che hanno permesso a tutta la Filtea di condurre il lavoro sindacale in modo partecipato e apprezzato dai lavoratori. Credo che le parti datoriali abbiano apprezzato il taglio di cultura nella rappresentanza del lavoro che punta tutto innanzitutto sulle cose che uniscono i diversi soggetti di un negoziato, di un confronto su una crisi industriale, o una prospettiva industriale. Questo approccio di ricerca del punto in comune, prima di misurarsi con i punti di distanza e di conflitto. E poi il lavoro fatto in tutti questi anni, in cui sono stata Segretario generale della Filtea-Cgil, di forte condivisione con il livello nazionale, territoriale ma anche europeo del sistema di rappresentanza delle imprese industriali e degli artigiani, e le tante azioni di tutela del lavoro e delle imprese di qualità. Abbiamo costruito analisi condivise sulle fasi che attraversavano le economie di impresa e l'impatto sui lavoratori – in maggioranza donne – e insieme abbiamo sempre trovato le priorità di intervento e di azione. Credo che questo abbia molto caratterizzato anche la mia azione di Direzione, e credo che questo sia uno degli elementi di apprezzamento maggiore, anche perché in questo modo abbiamo insieme determinato e governato i processi complessi e difficili di cambiamento delle imprese e del lavoro dentro una sfida globale, nei nuovi mercati e nelle nuove condizioni di competizione internazionale.

**La Cgil è arrivata divisa al suo congresso nazionale. Al di là della sua scelta personale, ritiene che a confrontarsi siano – almeno rispetto alla componente Rinaldini-Cremaschi – due concezioni diverse di sindacato? Quali pensa, infine, siano i margini e le condizioni per una ripresa dell’unità di azione con Cisl e Uil?**

Il congresso della Cgil si è misurato su due mozioni contrapposte, al cui centro c’era effettivamente una concezione del sindacato differente. Quella di Rinaldini e Cremaschi è una concezione che pensa ad un sindacato e alla funzione di rappresentanza e di negoziazione fortemente conflittuale, nel senso che pensa di poter raggiungere gli obiettivi di miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori prevalentemente attraverso un’azione di conflitto e di lotta, per cambiare i rapporti più forti e quindi conquistare. Il loro punto di vista, poi, è anche più complesso, perché fanno riferimento nella loro mozione ad un’idea di sindacato che si muove senza un’opzione forte sulle regole generali, sulle relazioni industriali e sul modello contrattuale. Un’idea di sindacato non “confederale”, nel senso che per “confederale” si intende la capacità storica che le grandi organizzazioni sindacali italiane hanno avuto di saper muovere da un interesse di parte, di un segmento del lavoro – sia esso territoriale, professionale o di settore – per poter poi unire e coniugare ad un interesse più generale. Unire, trovare i punti di mediazione, condividere la costruzione del futuro, o invece limitarsi a una visione più ristretta, settoriale e sempre antagonista. Credo che questo abbia differenziato le due mozioni. Rispetto al rapporto con Cisl e Uil sono profondamente convinta che dovremmo essere capaci tutti e rapidamente – senza negare le differenze e le divisioni che ci sono e che ci sono state, questa volta anche su elementi importanti come il modello contrattuale, cioè la carta costitutiva delle relazioni di un sindacato – di trovare un nuovo spirito condiviso e lavorare, anche come Cgil, per mettere ancora una volta al centro le cose che ci uniscono – che secondo me sono tante – e ritrovare la mediazione alta tra di noi, sapendo che è una sfida faticosa e complessa. Siamo figli di una realtà, oltre che di una storia, che ci vede rappresentanti fondamentali, tutti e tre, della fiducia e del voto, oltre che dell’iscrizione, di una parte significativa del mondo del lavoro italiano. Ma, nello stesso tempo, se non agiamo insieme e non costruiamo insieme anche la

capacità di rappresentare ancora i tanti lavori e le tante posizioni di lavoro, se non diamo a questo una priorità, non credo che facciamo bene il nostro mestiere.